

CINEMA

Com'è difficile strappare a Lynch giovane un virgolettato: quelle interviste tuttavia...

di GIANCARLO MANCINI

●●●Una manciata di interviste a David Lynch seminate nel corso di una decina d'anni (**Perdersi è meraviglioso**, trad. di Francesco Grazioli, **minimum fax**, pp. 433, € 17,00), condite più dalle parole del giornalista che dai virgolettati dell'allora giovane regista - al punto di rendere plausibile al curatore Richard A. Barney il lancio di un nuovo genere: «l'intervista a Lynch». Forse anche da questa difficoltà a verbalizzare il suo pensiero cinematografico si può partire, per leggere i film che Lynch girava dal '77 all'86. Sono gli anni del salto dalle sale underground del Village ai festival internazionali e alla devozione dei cinefili. Il primo lungometraggio, *Eraserhead-La mente che cancella*, viene collocato nella proiezione di mezzanotte, ed è costato anni di lavoro in un garage affittato e trasformato in covo creativo: è lì che Lynch definisce lo strabiliante tappeto sonoro che dota il suo film di una possibilità percettiva davvero unica. Note fluttuanti, rumori, squarci di un altro mondo non umano, provenienze non identificabili e imprevedibili, come scrisse Michel Chion in un celebre saggio.

Accanto alla dimensione uditiva c'è quella visiva, le due componenti si fondono in questi primi, selvaggi film, creando un universo raccapricciante nel quale l'orrore dell'inumano è adagiato con leggiadra incuranza nella normalità tipizzata della provincia americana. Il ragazzo, nato a Missoula nel Montana nel '46, proviene dalla pittura e l'aspetto figurativo è l'altro suo binario espressivo. Anche qui nulla di razionale, di comunicativo, di logico, le figure sono consistenze di colori, la loro bruttezza esteriore in quest'ottica diventa «bellissima». In questi anni produce quelli che probabilmente sono i suoi lavori più enigmatici e affascinanti, *Elephant man*, *Dune*, *Velluto blu* fino a *Cuore selvaggio* che anche attraverso la Palma d'oro lo fa diventare un feticcio dell'underground massificato.

Negli anni successivi l'afasia comunicativa si stempera e i suoi film intrecciano con i generi rapporti più ortodossi e decodificabili. Le interviste si intensificano, i virgolettati ingrassano anche se non vorranno mai riformire «una utile guida al cinema di David Lynch». I sibili con cui all'inizio rispondeva alle domande, costringendo il critico o il cronista a inerpicarsi, diventano più normali, il ragazzone con i calzini bianchi, la camicia abbottonata sul collo e il ciuffo ridondante si è abituato al circus dei festival, delle conferenze stampa: non ama (e non amerà) parlare in pubblico, ma ha imparato a farsi capire.

Nell'ultima intervista del volume, dopo l'uscita di *Inland*

Empire, Lynch afferma di rimpiangere i tempi in cui lavorava a *Eraserhead*, e aveva il tempo di passeggiare sul set immaginando cosa mettere ancora in quel film praticamente privo di trama. È proprio da un libro del genere che potrebbe partire una «storia» di questo autore...

